



RENATA PEPICELLI

LE DONNE NEI MEDIA ARABI A DUE ANNI DALLE RIVOLTE

PLURALITÀ DI MODELLI E MOLTEPLICITÀ DI SFERE PUBBLICHE

Il seguente saggio è basato sull'introduzione al libro collettivo *Le donne nei media arabi. Tra aspettative tradite e nuove opportunità* (a cura di Renata Pepicelli, Carocci, 2014). Nato all'interno del progetto *Arab Media Report* (www.arabmediareport.it) in collaborazione con le cattedre di Lingua e cultura araba e Mediterranean studies dell'Università Luiss Guido Carli, il volume discute della plurale condizione delle donne nella regione, in particolare in Egitto, Tunisia e Marocco, attraverso l'analisi di programmi televisivi, siti internet, blog, pellicole cinematografiche, vignette, graffiti, e una griglia interpretativa che ruota attorno alle seguenti categorie analitiche: rappresentazione/autorappresentazione; potere/contropotere, esclusione/partecipazione.

Le foto qui pubblicate sono state scattate al Cairo da Azzurra Meringolo, autrice di uno dei saggi pubblicati nel volume, in cui viene discusso l'uso dei graffiti nelle rappresentazioni delle donne in Egitto¹.

OLTRE UNA VISIONE ORIENTALISTA DELL'IMMAGINE DELLA "DONNA ARABA"

Quando in Occidente i mass media discutono di mondo arabo spesso usano l'immagine della donna arabo-musulmana – per lo più velata – per rappresentare la regione nel suo insieme. È un meccanismo non nuovo: già a partire dalla fine degli anni settanta l'intellettuale palestinese Edward Said aveva descritto in *Orientalismo* e in *Covering Islam* come, in epoca coloniale e postcoloniale, gli occidentali si siano avvalsi dell'immagine della donna per rappresentare il mondo arabo e l'Oriente nella sua accezione più ampia². Alla fine degli anni novanta Meyda Yeğenoğlu è ritornata su questo argomento e ha mostrato in *Colonial Fantasies* come la donna sia il soggetto su cui l'Occidente ha fatto convergere l'immagine di tutto l'Orien-

¹ I saggi presenti nel volume sono, in ordine alfabetico, di: Sara Borrillo (sfera on line e attivismo femminile in relazione a programmi televisivi religiosi in Marocco), Cecilia dalla Negra (sfera on line e attivismo delle donne in Egitto e Tunisia), Leila el Houssi (giornaliste televisive in Tunisia), Atidel Majbri e Maryam ben Salem (presenza delle donne in politica nei media tunisini), Azzurra Meringolo (vignette e graffiti in Egitto), Renata Pepicelli (soap opera in Egitto e Tunisia), Carolina Popolani (cinema in Egitto).

² Cfr. Edward W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Bollati Boringhieri, 1991 (I ed. New York, 1978); Id., *Covering Islam: How the Media and the Experts Determine How We See the Rest of the World*, Pantheon, 1981.

te, facendola diventare la rappresentazione stessa della sua essenza immutabile, della sua cultura, del suo sistema valoriale³. Un sistematico processo di “femminilizzazione” e “inferiorizzazione” dell’Oriente ne ha dunque sovrapposto la narrazione a quella delle sue donne, ritratte come oppresse e arretrate, e conseguentemente da salvare e far progredire.

In seguito agli attentati terroristici dell’11 settembre 2001, il mondo musulmano e arabo-musulmano è stato posto sotto i riflettori internazionali e le donne sono ritornate a rappresentare il simbolo per antonomasia del confronto-scontro tra Occidente e Oriente. Dopo un decennio dall’attacco alle Torri gemelle, le rivolte arabe⁴ hanno riportato l’attenzione internazionale su questa regione e ancora una volta le donne sono diventate espressione paradigmatica di quel mondo. Gli osservatori internazionali, e in particolare i mass media, si sono dapprima sorpresi nel vedere milioni di donne nelle strade lottare contro regimi corrotti e dittatoriali – disconoscendo oltre un secolo di battaglie⁵ –, e in un secondo momento hanno fatto della loro immagine simbolo e barometro della situazione politica. L’attivista e studiosa egiziana Rabab El-Mahdi ha definito queste metanarrazioni come una nuova forma di “orientalismo”, in quanto sostanzialmente non differiscono dalle precedenti narrazioni orientaliste di epoca coloniale incentrate sulla descrizione del cosiddetto “eccezionalismo arabo”. Dal suo punto di vista i racconti di ieri come quelli di oggi sono venati di orientalismo in quanto basati sulla “creazione dell’altro”, attraverso il paradigma dell’eccezionalità⁶. Discutendo di questi temi con l’antropologa americana di origini palestinesi Lila Abu Lughod, El-Mahdi ha poi criticato l’ossessione dei media occidentali per “la donna araba” durante e dopo le rivolte, puntando l’indice contro quelle descrizioni che dipingono le donne arabe come una categoria unica, un gruppo omogeneo, e non tengono in debita considerazione elementi cruciali nella definizione di identità individuali e collettive, quali generazione, classe sociale, posizionamento politico⁷.

³ Cfr. Meyda Yeğenoğlu, *Colonial Fantasies. Towards a Feminist Reading of Orientalism*, Cambridge UP, 1998.

⁴ Si è qui preferito usare il termine «rivolte» piuttosto che «rivoluzioni» sulla scia di quanto suggerito da Massimo Campanini rispetto alla necessità di guardare ad una prospettiva di lungo raggio che permetta meglio di capire gli esiti di quei processi che si «hanno sconvolto un quadro per molti decenni sostanzialmente immobile», ma che presentano elementi di ambiguità e premesse/promesse tradite che non permettono ancora, per certi versi, di parlare propriamente di rivoluzioni. M. Campanini (a cura di), *Le rivolte arabe e l’Islam*, il Mulino, 2013, p. 7, nota 1.

⁵ Cfr. Margot Badran, *Feminism in Islam. Secular and Religious Convergences*, Oneworld, 2009; Maria Cristina Paciello e R. Pepicelli, *The Changing Role of Women in Society*, in Cesare Merlini e Oliver Roy (a cura di), *Arab Society in Revolt*, Brookings Institution Press, 2012, pp. 53-75; R. Pepicelli, *Il movimento femminista nel mondo arabo: una storia lunga un secolo*, «Filosofia e questioni pubbliche», n. 1, 2008, pp. 43-52.

⁶ Vedi Rabab El-Mahdi, *Orientalizing the Egyptian Uprising*, «Jadaliyya», 11 aprile 2011, <http://www.jadaliyya.com/pages/index/1214/orientalising-the-egyptian-uprising> (consultato il 21 aprile 2014).

⁷ Cfr. Leila Abu-Lughod e Rabab El-Mahdi, *Beyond the “Woman Question” in the Egyptian Revolution*, «Feminist Studies», n. 3, 2011, pp. 683-746.



Fig. 1: Stencil con il logo della campagna *Intifadat al-mar'ah fi 'l-alam al-'arabi* (la rivolta delle donne nel mondo arabo)

Per mettere al vaglio questo diffuso stereotipo e comprendere le narrazioni interne al mondo arabo dopo le rivolte del 2011-2012, può essere utile analizzare l'immagine delle donne della regione che viene veicolata dai media locali, sia dai mass media che dai social media. I media sono degli strumenti di potere enormi, sono parte di una più ampia costruzione delle relazioni di potere in una data società, servono ad erigere frontiere di genere ma, in alcuni casi anche

a travalicarle⁸, come dimostrano l'attivismo on line, un certo giornalismo impegnato, alcune produzioni cinematografiche e la diffusione di generi mediatici come la street art e la fumettistica. Decidendo cosa fa o non fa notizia, cosa va mostrato e cosa va taciuto, tv, radio, stampa, informazione on line, stabiliscono contenuti, spazi, forme e limiti del discorso pubblico; influenzano il corso della politica; veicolano valori culturali e sociali; costruiscono relazioni di potere e di genere che possono conseguentemente favorire o sfavorire la crescita della consapevolezza dei propri diritti da parte delle donne e la conseguente rivendicazione di questi ultimi. I media sono quindi delle formidabili lenti per interpretare la realtà. Prestare attenzione alle narrazioni egemoniche dei mass media ufficiali, e dei governi di cui spesso sono emanazione, e alle contro-narrazioni alternative che provengono da alcuni gruppi e individui, aiuta a comprendere una realtà sociale vitale, varia, frammentata e in continuo movimento che spesso viene invece ridotta ad un'immagine monolitica e fuori dal tempo.

Un'analisi pluridisciplinare di programmi televisivi, siti internet, blog, pellicole cinematografiche, soap opera, vignette, graffiti, può offrire dunque una nuova prospettiva di analisi sul posizionamento delle donne nella regione e arrivare ad analizzare le trasformazioni storiche, sociali, culturali e politiche messe in atto dalle rivolte arabe. Una tale prospettiva analitica parte dalla convinzione che «dietro alla cosiddetta questione femminile si celano, in realtà, sfide più ampie, incentrate non tanto sulle donne, ma sulla relazione tra maschile e femminile, tra classi dominanti e subalterne, tra colonizzati e colonizzatori, e che pertanto interrogano l'intera società sui grandi temi del potere e sul rapporto tra norma e alterità»⁹ (fig. 1).

⁸ Cfr. Naomi Sakr (a cura di), *Women and Media in the Middle East. Power through Self-Expression*, I.B. Tauris, 2004, p. 13.

⁹ Lucia Sorbera, *Il movimento delle donne in Egitto e Tunisia verso il XXI secolo. Eredità del passato e sfide del futuro*, «Afriche e Orienti», n. 1-2, 2013, in corso di pubblicazione. Ringrazio l'autrice per avermi permesso di leggere anticipatamente e citare il lavoro.

PLURALITÀ DI MODELLI FEMMINILI E MULTIPLE SFERE PUBBLICHE

Facendo zapping con il telecomando tra tv di stato e canali satellitari, soffermandosi su graffiti murali o navigando tra blog, pagine facebook, piattaforme on line, e ancora guardando film commerciali e d'autore, ci appaiono diversi modelli femminili che mettono in discussione gli stereotipi dominanti sulle donne arabe. Basta, ad esempio, avere un'antenna parabolica e trascorrere qualche ora davanti agli schermi televisivi della regione per trovarsi di fronte a una pluralità di immagini differenti e in contrasto l'una con l'altra. Accanto a programmi con telepredicatrici velate che educano alla devozione familiare, alla modestia del corpo e all'empowerment femminile all'interno di una cornice religiosa¹⁰, i trentadue canali arabi dedicati all'intrattenimento musicale trasmettono invece videoclip con cantanti sensuali in abiti stringati che ammiccano al pubblico¹¹. E cambiando nuovamente canale ci si può imbattere in programmi come «Joelle», in cui "donne normali" si recano negli studi di una famosa *make up artist* libanese – Joelle per l'appunto – per trasformare il proprio look. Oppure si può rimanere con il fiato sospeso davanti a una delle puntate delle tante *musalsalat* (soap opera) provenienti per lo più dalla Turchia che propongono modelli femminili che, sebbene iscritti in un paradigma normativo che permane patriarcale, anelano all'uguaglianza nei rapporti di coppia e propongono comportamenti sociali che tengono insieme valori laici e religiosi.

Le donne arabe, come tutte le donne, sono portatrici di una pluralità e una complessità di esperienze e di vissuti che non possono essere ricondotti ad un'unica tipizzazione femminile – cieca di fronte alla pluralità dei percorsi individuali e alle forme di ibridazione –, né tanto meno essere accettati o



Fig. 2: Nooneswa, *Non mi etichettate*



Fig. 3: A sinistra Aliaa El Mahdy, che ha postato in internet una sua immagine nuda; a destra Samira Ibrahim, sottoposta per il suo attivismo politico a un test di verginità da parte dell'esercito

¹⁰ Cfr. Omaima Abou Bakr, *Satellite Piety: Contemporary TV Islamic Programs in Egypt*, in Mounira Soliman e Walid El Hamamsy (a cura di), *Popular Culture in the Middle East and North Africa: A Postcolonial Outlook*, Routledge, 2013.

¹¹ Cfr. Salam Al Mahadin, *From Religious Fundamentalism to Pornography? The Female Body as Text in Arabic Song Videos*, in Katharine Sarikakis e Leslie Regan Shade (a cura di), *Feminist Interventions in International Communication: Minding the Gap*, Rowman & Littlefield, 2008, pp. 149-160.



Fig. 4: L'aggressione della "ragazza dal reggiseno blu"



Fig. 5: Il reggiseno blu della ragazza malmenata in piazza Tahrir dalla polizia e la scritta *la*, no. Stencil di Bahia Shebab

rifiutati attraverso le lenti di paradigmi normativi elaborati al di fuori delle culture in esame. Naomi Sakr, esperta di media e genere nel mondo arabo, sottolinea che ciò che è visto come oppressione dall'esterno di una cultura può invece essere considerato tollerabile, se non addirittura vantaggioso, all'interno di quella stessa cultura¹². Ad esempio alcune donne musulmane vedono nella scelta del velo – considerato come la forma più visibile di una complessiva scelta di abbigliamento modesto – non solo un elemento di osservanza religiosa, ma anche uno strumento che permetterebbe loro di de-oggettivarsi da mero oggetto sessuale e di sottrarsi al ricatto del consumismo capitalista¹³ (fig. 2). Posizioni, queste ultime, in netto contrasto con quelle di donne come la blogger egiziana Aliaa al Mahdy (fig. 3) o l'attivista e blogger tunisina Amina Tyler (divenuta famosa per aver aderito al gruppo internazionale *Femen*) che usano il proprio corpo nudo per sfidare costrizioni patriarcali e i concetti stessi di democrazia e rivolta. Questa co-presenza di diverse immagini di donne con posizionamenti politici, culturali, sociali, generazionali, di classe differenti è espressione dell'esistenza di diverse sfere pubbliche, di «*counterpublics*», per dirla con Nancy Fraser¹⁴, che, a partire dallo scoppio delle rivolte e dei cambi di regime, hanno ampliato gli spazi discorsivi e legittimato posizioni, argomenti e temi che sarebbero esclusi in un'unica egemonica sfera pubblica¹⁵. Negli ultimi anni in Egitto, Tunisia e Marocco, gruppi tradizionalmente emarginati dalle narrazioni dominanti hanno di conseguenza potuto rafforzare il loro potere e la loro visibilità in differenti sfere pubbliche, parallele e conflittuali con quelle egemoniche. Il tema della violenza contro le donne, ad esempio, che è fortemente margina-

¹² Cfr. N. Sakr (a cura di), *Women and Media in the Middle East*, cit., p. 7.

¹³ Cfr. Katherine Bullock, *Rethinking Muslim Women and the Veil: Challenging Historical and Modern Stereotypes*, The International Institute of Islamic Thought, 2002; R. Pepicelli, *Il velo nell'Islam. Storia, politica, estetica*, Carocci, 2012.

¹⁴ Cfr. Nancy Fraser, *Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, in Craig Calhoun (a cura di), *Habermas and the Public Sphere*, MIT Press, 1992, pp. 109-142.

¹⁵ Cfr. N. Sakr (a cura di), *Women and Media in the Middle East*, cit., p. 12.

lizzato nei mass media egiziani e nella sfera pubblica governativa, ha conosciuto legittimazione e grande visibilità a livello nazionale e internazionale grazie all'azione di documentazione e denuncia portata avanti da attiviste e attivisti che si esprimono attraverso media alternativi, quali un certo cinema d'autore, blog, piattaforme on line, vignette e graffiti murali (figg. 4, 5, 6 e 7).

CONCLUSIONI

Sebbene a due anni di distanza dalle prime sollevazioni che hanno portato alla caduta dei regimi di Ben Ali e Mubarak e alla riforma del sistema marocchino, le donne permangono per lo più schiacciate nei media *mainstream* in un paradigma normativo patriarcale che le stritola nel doppio immaginario della donna pia da un lato e della donna-barbie dall'altro, mentre sono per lo più escluse dai vertici delle redazioni giornalistiche e delle produzioni televisive, si registra una maggiore libertà di espressione delle donne e una loro crescita nei settori dell'informazione e della controinformazione, come testimoniano la blogger tunisina Lina Ben Mhenni (candidata al Nobel per la pace nel 2011) o la vignettista egiziana Doaa al Adl. D'altronde non è una novità che le donne, soprattutto in cruciali momenti di svolta politica e sociale, cerchino di appropriarsi dei media per promuovere diritti e nuove idee di cittadinanza. Durante la prima metà del secolo scorso diverse donne, come Malak Hifni Nassef (1886-1918), meglio conosciuta con lo pseudonimo Bahitat al-Badiyah, e Durya Shafiq (1908-1975) hanno infatti usato la letteratura e i giornali per far sentire la propria voce contro l'occupazione coloniale e la disegualianza di genere¹⁶.

Questa maggiore libertà di espressione guadagnata con i cambi di regime è però controbilanciata dalla difficoltà delle donne nell'agire liberamente lo spazio pubblico e vedersi riconosciuti pieni diritti di cittadinanza nei paesi che hanno contribuito a trasformare. Attualmente siamo di fronte a quello che Azzurra Meringolo ha definito il paradosso di genere: anche se l'immagine mediatica delle donne sta mutando nel senso della pluralità e diver-



Fig. 6: Hend Kheera, *Attenzione! Non toccare o la castrazione ti aspetta*



Fig. 7: Amr Nazeer, *Imam Salama, No alle molestie*

¹⁶ Cfr. Isabella Camera D'Afflitto, *Letteratura araba contemporanea. Dalla Nahdah a oggi*, Carocci, 1998; Sonia Dabbous, "Till I Become a Minister": Women's Rights and Women's Journalism in pre-1952 Egypt, in N. Sakr (a cura di), *Women and Media in the Middle East*, cit., pp. 39-52.



Fig. 8: *L'islamista e la reporter*

sificazione dei modelli proposti lasciando spazio all'affermazione di rappresentazioni, e in particolare autorappresentazioni, positive e attive – veicolate soprattutto da media alternativi come sono appunto i social media, la vignettistica, la street art – le donne non sono ancora riuscite a trasformare le dinamiche sociopolitiche dei nuovi stati nella direzione dell'uguaglianza di genere auspicata al momento della caduta dei vecchi governi. Cosa produrranno sul lungo termine questi nuovi spazi di libertà di espressione conquistati è difficile da predire. Un graffito disegnato in una strada del Cairo ben rende l'attuale situazione: nello schermo di una vecchia televisione appare il volto di un presentatore che ha le sembianze di Pinocchio, al fianco dello schermo è ritratto un uomo con la barba e la mimetica militare che punta un'arma verso una ragazza che gli punta a sua volta contro una telecamera (fig. 8). La televisione è bugiarda, gli islamisti armati minacciano la società, le donne si fanno media per raccontare la realtà e difendere i loro diritti. Non è dato conoscere l'esito dello scontro in atto, ma la battaglia non è ancora conclusa.

Revista Crítica de Ciências Sociais 101

Setembro 2013

PERSPETIVAS INTERDISCIPLINARES SOBRE CONSUMO E CRÉDITO

ORGS.: ANA CORDEIRO SANTOS, CATARINA FRADE E MIGUEL OLIVEIRA

ANA CORDEIRO SANTOS · VÂNIA COSTA · NUNO TELES

A economia política do consumo e do crédito às famílias: Um contributo interdisciplinar

MIGUEL OLIVEIRA · FERNANDA JESUS

Arquitetura situacional do crédito: Tempo, cognição, afeto e decisão

RAQUEL BARBOSA RIBEIRO · SUSANA ALBUQUERQUE · JAIME RAÚL SEIXAS FONSECA · CARLOS BICHO PIRES · DIANA RODRIGUES QUINTINO

A procura do consumo financeiramente sustentável. Socialização e representações sociais do consumo, crédito e poupança

LINA COELHO

O meu, o teu, o nosso dinheiro: Contributos para o estudo da gestão das finanças conjugais em Portugal

FERNANDO AMPUDIA DE HARO

“Se não cuidarmos de nós, ninguém cuidará”: Autoajuda financeira e racionalidade política neoliberal

CATARINA FRADE · ANA FILIPA CONCEIÇÃO

A reprodução do estigma na insolvência das famílias